

L'INTERVISTA GIULIO ANSELMI

«Io, testimone di un tempo che ha cambiato l'Occidente»

ALBERTO MARELLO - direttore@ilpiccolo.net

■ Giulio Anselmi, presidente dell'agenzia di stampa Ansa, sabato 21 riceverà il riconoscimento 'Testimoni del Tempo' nell'ambito del premio **Acqui Storia**.

Presidente, partiamo proprio da questo: che tempo è stato fino ad oggi?

Fa una certa impressione essere definito "testimone del tempo". Parlando del nostro mestiere, ho cominciato al tempo del piombo: quando i caratteri componevano le righe, le righe le colonne, le colonne gli articoli e gli articoli le pagine. Pensi un po' a dove siamo oggi: i fatti li raccontiamo e li veniamo a sapere mentre accadono. Il tempo è cambiato tantissimo.

Come è cambiato?

La stagione in cui l'Europa e l'Occidente in generale erano centrali rispetto al resto del mondo, dove ogni giorno era un giorno di scoperte e meraviglie, sembra sepolta nei libri di storia. Oggi l'intero Occidente mostra tutte le sue crepe e le sue fragilità.

In questi giorni è facile il riferimento a Israele...

È solo l'ultima dimostrazione. Ci siamo svegliati una mattina e abbiamo scoperto che anche un Paese che credevamo forte e inattaccabile può essere colto di sorpresa. Una tragedia che ha responsabilità molto diffuse. Però attenzione, quando parlo delle crepe dell'Occidente mi riferisco, sì, al fronte delle

guerre, ma anche al fronte energetico e all'incapacità di riuscire a realizzare che una parte numericamente rilevante del pianeta vive in condizioni di grande difficoltà.

Recentemente, sulle crepe dell'Occidente, cosa ha esercitato maggior pressio-

ne: la pandemia o i conflitti bellici?

Sono due vicende internazionali che hanno colpito pesantemente le nostre società. Il Covid è stato in qualche modo "afferrato": l'evoluzione tecnologica ha consentito di acchiappare la mala-bestia quasi subito. Certo, ci sono state tante vittime e abbiamo vissuto tappati in casa per molto tempo, ma con l'aiuto della scienza la questione è stata ridimensionata. Le guerre, invece, hanno un loro perimetro che spesso tendiamo a ridimensionare attraverso il filtro della visione occidentale: l'Africa e l'America latina sono continuamente afflitte da conflitti bellici, senza dimenticare il perdurare delle tensioni tra Cina e Taiwan. Eppure, noi che facciamo parte di quest'area del mondo, etichettiamo solo alcune di queste come lo-dovoli di interesse. Così facendo perdiamo una parte importante di informazioni utili a comprendere le cose e il loro perché.

In questo senso, Ucraina e Israele, a oggi, sono un buon esempio. A nord la guerra sembra impantanata a tal

punto da essere stata definita "vietnamizzata": a sud, invece?

Per il Medioriente è difficile fare ipotesi. La ferocia di questi anni ha dato prova di quanto situazioni come questa siano imprevedibili e complesse in termini di previsione. È uno scontro religioso e razziale per il predominio regionale, con significativi risvolti per il retroterra energetico. Arabia Saudita e Iran si affrontano per interposta forza, ma sono chiari gli interessi che hanno...

Di cosa dobbiamo avere paura?

Nella speranza che la minaccia nucleare resti solo una minaccia, i fatti degli ultimi giorni dimostrano che una aggressione violenta e che una esecuzione di massa possono accadere in pochi minuti. Dobbiamo preoccuparci di tutto. E al primo posto dobbiamo mettere la difesa della salute fisica - e non solo fisica - della persona umana.

Possiamo parlare di Terza Guerra Mondiale, seppur con tratti differenti dalla Prima e dalla Seconda?

Vorrei sperare di no. Per parlare di Terza Guerra Mondiale mi aspetterei uno scenario davvero più simile a quelle forme che siamo soliti associare alla parola 'guerra', quindi più drammaticamente evidenti. Mala sua domanda ha un fondamento, dal momento in cui il Papa ha ripetutamente parlato di Terza Guerra Mondiale in atto. I-

noltre, molti storici e intellettuali hanno fatto considerazioni analoghe. Diciamo che io, per esorcizzare la parola, sono più cauto. Ma gli storici del futuro potrebbero darmi torto.

A proposito del Papa: lei quelle stanze le conosce bene...

Nel periodo degli ultimi due conclavei ero presidente dell'Ansa, ma scrissi una serie di editoriali per Repubblica. Mi occupavo dei retroscena, delle cordate, dei partiti. Nel corso dell'ultimo c'era il tema della riduzione del peso del "partito italiano" e nel conteggio totale (conteggio del tutto teorico eh, perché non si dovrebbe sapere nulla alla chiusura delle porte...) i possibili papi si erano ridotti

a poca cosa. Ci fu l'infortunio di un noto quotidiano che dette per eletto uno che poi non lo fu: venne scelto Bergoglio. Finito il mio editoriale andai in tv per commentare quella vicenda. Presi un taxi dal quale era appena scesa una coppia di argentini molto eleganti diretti alla loro ambasciata. Avevano l'aria di essere alti membri del corpo diplomatico. Chiesi informazioni al taxista e ne emerse che non erano contenti di Bergoglio Papa. Lo apostrofarono con parole davvero poco nobili: «Ese hijo de puta». Un fatto che mi colpì molto: in fondo era appena diventato pontefice uno del loro Paese...

Cosa ne dedusse?

Evidentemente, per motivi più che comprensibili, la classe dirigente argentina aveva tutta una serie di problemi con la dittatura militare e che, comunque sia, non si significava per un'apertura politica e sociale particolare. Insomma, considerava questo eminente prelato non proprio un amico.

Restando nell'ambito delle relazioni politiche e diplomatiche: avrà frequentato anche l'altra parte del Tevere, dove c'è Palazzo Chigi...

Ho conosciuto tutti i presidenti del Consiglio da Mariano Rumor in poi. Andreotti, Craxi e quelli della Seconda e Terza Repubblica. Tecnici compresi: Monti, Draghi...

Di chi ha un ricordo affettuoso?

Ero condirettore di Corriere quando scesi a Roma per seguire alcune vicende. Andreotti seppe da uno dei suoi collaboratori che ero nella Capitale e chiese di vedermi. Voleva maggiori informazioni sul caso Mani Pulite. Andai da lui e gli raccontai ciò che sapevo. Era da poco scoppia-

to lo scandalo del Pio Albergo Trivulzio e si capiva che il 'potere craxiano della Milano da bere' stava franando. E con lui il sistema dei partiti. Dissi ad Andreotti che sarebbe stata una frana che avrebbe travolto le istituzioni. Volle subito sentire l'opinione di una deputata del suo partito che, invece, lo rassicurò al punto da liquidare completamente il mio punto di vista. Tempo dopo mi fece sapere che avrebbe fatto meglio ad ascoltare Anselmi.

E uno meno affettuoso?

Un giorno mi telefonò Craxi molto irritato per alcune cose che Corriere aveva raccontato proprio durante il periodo di Mani Pulite. Mi disse: "Subito dopo le elezioni verrò lì al Corriere e la cacerò a calci nel culo". Ci scambiammo alcuni corsivi - io sulle pagine del Corriere e lui su quelle dell'Avanti - in cui, naturalmente, ci prendemmo reciprocamente le misure. Sappiamo tutti come è andata a

finire.

Pontefici, politici, diplomatici, imprenditori, editori, giornalisti: come ha gestito il potere?

Non ho mai domato il potere. I giornalisti hanno il compito di avere la schiena dritta e di non piegarsi mai. Piegarsi una volta è una volta di troppo. Ho sempre cercato di evitare ogni dimensione di subordinazione dalla politica e dal potere economico. È una forma di sopravvivenza, non di eroismo. Mi è capitato anche di perdere qualche direzione per questo, eh...

Tipo?

Ci sono stati diversi casi. Uno su tutti: quando io dirigevo Stampa e Mieli il Corriere, Berlusconi andò in televisione a chiedere la mia testa e quella di Mieli dicendo che "certe persone non dovevano fare i direttori". Per Mieli lo accontentarono, per quanto riguardava me decisi che era meglio andarmene sui miei piedi piuttosto che essere "portato a braccia". E me ne andai davvero.

Torniamo al nostro mestiere: come è cambiato questo strumento per raccontare il mondo?

È cambiato in maniera radicale e a cambiarlo sono state le tecnologie. Penso a internet e a tutti gli elementi del digitale che ci consentono di fare le cose in tempi veloci e con una dimensione completamente diversa. La tecnologia digitale moltiplica e ingigantisce i contatti. Uno studio recente dice che, in Europa, sono 170 milioni i lettori digitali, contro i 25 dei media tradizionali. I media digitali sono dunque molto più diffusi. Una volta il giornalista doveva cogliere le notizie dalle sue fonti, ora ha informazioni provenienti da ogni dove, favorite da uno straordinario affinamento delle metodologie di ricerca. Una volta si misurava la qualità di un pezzo dalle suole consumate; oggi questo è relativamente vero: la presenza sulle cose e sui fatti è certamente fondamentale, però si

può dire, in sintesi, che non basta saper camminare, ma che serve anche saper navigare.

Quanto incide questo cambiamento sulla qualità della democrazia?

Incide prima di tutto sulla qualità dell'informazione. Oggi la quantità di informazioni è tale che esiste un problema rilevante di verifica e di controllo delle fonti. Questa dinamica è "l'assassinio per qualità dell'informazione" e, in secondo piano, un forte - fortissimo - rischio per la nostra democrazia.

Dopo tante firme, cosa deve ancora fare?

Ho diretto cinque tra i principali quotidiani italiani, due dei maggiori newsmagazine italiani, ho fatto un po' di televisione e ho scritto capitoli di libri collettivi: ma non ho mai scritto un libro di cui possa essere orgoglioso. Non ho mai scritto il libro della vita.

Lo farà mai?

Non penso. Non ho così tanto da dire. Sono sufficienti i fatti che ho raccontato in questi anni.

Ha un rammarico?

A volte sono stato un direttore troppo severo. È una fama che un po' mi perseguita e di fronte alla quale, però, - in termini di giustificazione - dico che mi hanno sempre dato giornali sull'orlo della crisi con tempi corti per rimetterli in piedi. Cosa che mi è sempre riuscita. Ma con qualche legnata di troppo, appunto.

Sogno realizzato, dunque.

Ho fatto ciò che avevo a portata di mano ed è andata decentemente bene.

“

Craxi mi chiamò arrabbiato: «La cacerò a calci in culo»

“

Il mondo è pieno di guerre che faticiamo a voler vedere

“

Sono stato un direttore a tratti troppo duro: forse è l'unico rammarico che ho

CHI È



Classe 1945, Giulio Enrico Anselmi dal 2009 è presidente di Ansa. Laureato in Giurisprudenza all'Università degli Studi di Genova, ha diretto, tra gli altri, Ansa, Messaggero e Stampa. Nel tempo è stato editorialista per Repubblica e Corriere lavorando anche per Espresso, Panorama, Secolo e Il Mondo. Oggi è anche membro Comitato per la Valorizzazione della Cultura della Difesa, organismo del Ministero della Difesa



CON I CAPI DI STATO
Giulio Anselmi
con Sergio Mattarella e, a destra,
con Giorgio Napolitano



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

014068